

# Il lavoro, fotografia dell'Italia

**WLADIMIRO SETTIMELLI**

**S**i scattava qualche foto alla meno peggio e si stampavano cartoline da pochi spiccioli per poi spedirle alle altre fabbriche e agli altri lavoratori, per aiutare gli scioperanti. E sotto al gran gruppo di operai, ferrovieri o portuali, ripresi tutti insieme, spesso c'era la celeberrima scritta che si ritrovava anche sotto altre immagini: «Se divisi siamo canaglia, stretti in fascio siamo potenti». E chi faceva quelle foto? Di solito, come ha scritto lo studioso Ando Gilardi, «lo sconosciuto scattino sotto casa», il «povero Scognamiglio» che campava tirando dal lavoro «scarsa mercede», riprendendo i vivi e i morti (già, anche i morti). Certo, c'era già anche il fotografo più evoluto che metteva in posa in studio delle comparse per «illustrare i vari mestieri», mentre non erano ancora comparsi all'orizzonte i grandi professionisti e i borghesi appassionati di fotografia che scopriranno più tardi, con grande stupore, l'umanità che lavorava anche quattordici ore al giorno. Un mondo incredibile fatto di una umanità dolente che aveva una vita difficile, ma che era anche pronta ad affrontare la cavalleria per ottenere i propri diritti. C'erano categorie possenti e potenti che esibivano sempre uno straordinario orgoglio di classe che non mancavano mai di mettere in mostra durante gli scioperi, le lotte e quando si mettevano in posa per la foto di rito. Erano i ferrovieri, i portuali, gli operai metallurgici, le tabacchine, i minatori. C'era, in verità, un vero e proprio orgoglio del proprio lavoro, della specializzazione, del mestiere («come arte»), come capacità individuale e professionale. E dunque ecco il «fochino» (l'uomo addetto ad incendiare le cariche in miniera) il ferroviere, il calafato, l'addetto alla manovra dei treni, il capostazione, il cappellaio, il sarto, il mastro muratore, il falegname che mettevano in mostra, in ogni fotografia, i loro arnesi da lavoro per «raccontare» agli altri, certificazione ottica alla mano, come per dire: «Io sono io e sempre in grado di svolgere un lavoro specialistico che soltanto il sottoscritto è in grado di portare a termine». Scartabellando negativi e positivi negli archivi sparsi in tutta Italia, si fanno sempre scoperte davvero straordinarie sul rapporto tra fotografia e lavoro e si potrebbe parlare per ore.

Il libro fotografico dell'Unità è, appunto, dedicato al lavoro e alle lotte e non potrebbe essere capito fino in fondo, nella sua documentazione di un «ieri» abbastanza vicino e un «oggi» sotto gli occhi di tutti, se non si conoscessero, in qualche modo, gli antichi precedenti iconografici che riguardano gli antichi rapporti tra la macchina fotografica e il mondo del lavoro. Diciamo con franchezza: è importante sapere che il Quarto Stato di Pellizza da Volpedo non sarebbe stato possibile senza le fotografie degli operai, dei contadini e delle donne messi in posa e poi ripresi per il grande quadro. Quei visi, quelle barbe, quei vestiti, quei gesti, sono ripresi da autentiche fotografie trasposte sulla tela da uno straordinario e appassionato maestro. Tutti i pittori di quel periodo, tra l'altro, facevano largo uso di immagini ottiche. La prima manifestazione operaia ripresa con la macchina fotografica è probabilmente quella firmata dal conte Giuseppe Primoli, imparentato con i Bonaparte, che girava per Roma con una grande macchina fotografica a faceva fotografie a tutti coloro che non appartenevano al proprio mondo. Così Primoli aveva immortalato un piccolo corteo di operai con la bandiera rossa che andavano a festeggiare il 1 Maggio in Piazza Santa Croce in Gerusalemme dove avrebbe dovuto parlare Amilcare Cipriani. Siamo nel 1891. Il 1 maggio è ormai una tradizione della «canaglia pezzente» che non si perita - scrive un giornale borghese - di «sventolare in pubblico i drappi rossi» e creare disordini. Infatti, il primo maggio in Piazza Santa Croce in Gerusalemme, finirà con le cariche della cavalleria e molti feriti. Ma la festa del lavoro viene celebrata anche nelle piccole fabbriche e nei laboratori artigiani, con straordinarie fotografie collettive. Nelle immagini compare, per un certo periodo, anche il padrone che, di solito, è un ex operaio che ci tiene a stare in pace con i compagni di lavoro. E le foto del Maggio diventano un'altra tradizione tra chi lavora. E ce ne sono a migliaia, con la banda, senza la banda, con il padroncino o senza, con la damigiana del vino in primo piano, i fiaschi e, come al solito, gli arnesi da lavoro. Anche le sartine si fanno riprendere con ago e filo, macchine da cucire, metro di legno e pezzi di stoffa. Spesso anche gli impiegati si mettono in posa per la «maggliolata» e lo fanno perfino gli ingegneri e i capireparto. Il socialismo e la giustizia sociale, per tutto un primo periodo, sono davvero una malattia contagiosa. Le prime immagini dure e terribili di re-



Assemblea di operai davanti ai cancelli Fiat Foto di Tano D'Amico  
È in edicola, insieme a L'Unità, il terzo volume, dedicato a «Il lavoro», della collana «Italia. Immagini e Storia 1945-2005»

pressione contro i lavoratori sono quelle di Milano del maggio 1898, quando il generale Bava Beccaris ordina all'artiglieria di sparare ad alzo zero sui manifestanti. I morti sono ottanta e i feriti centinaia. Nel caos, mentre la gente muore e i soldati fanno fuoco, si aggira tra le barricate un fotografo poi diventato famoso: si chiama Luca Comerio. Riprende molto, moltissimo e saranno tutte fotografie davvero eccezionali. Riesce persino a fissare sulla lastra il gruppetto di soldati che accompagnano in carcere la Kuliscioff, Filippo Turati, Andrea Costa, altri dirigenti socialisti, un prete, gruppi di operai. È Comerio che, in pratica, inventa un tipo di fotogiornalismo mai visto prima. Poi diverrà un famoso cinematografaro e documentarista. Intanto, alcuni professionisti riprendono i primi grandi stabilimenti dall'interno, anche per conto dell'azienda. Così, è la fabbrica che apre le porte al mondo e se ne vedono delle belle. C'è una celeberrima fotografia di uno stabilimento pieno di donne che lavorano tutte scalze e sporche. Insomma la fabbrica dell'epoca, si rivela

per quel che è: un antro buio e sporco dove la gente consuma la vita in cambio di pochi soldi e senza alcuna garanzia per la salute. Agli inizi del 1900, anche i fotografi sono diventati una categoria «operaia», si organizzano, scioperano e scattano fotografie bellissime agli altri lavoratori. Quella del Congresso delle Organizzazioni di Resistenza tenutosi a Milano nell'ottobre del 1906 è un'immagine storica bellissima. Tutti i presenti guardano in macchina, la macchina di Italo Pacchioni, con fierezza e senso dell'importanza dell'avvenimento. Da quei giorni vengono scattate migliaia di fotografie «operaie» in ogni angolo d'Italia: a Palermo. A Genova, a Napoli, a Torino, a Siena, a Milano. A comizi, cortei, feste del primo Maggio e in occasione degli scioperi. Si fanno foto ricordo anche quando si è tutti insieme per una battaglia sindacale. Bellissime e conosciute sono quelle scattate a Genova per lo sciopero della gente di mare. E si scattano foto anche ai figli degli scioperanti dell'Elba. I bambini partono per l'interno dove saranno ospitati dalle famiglie di altri ope-

rai. E gli operai vengono ripresi durante la «settimana rossa» a Torino nel 1914 e ripresi sono stati anche gli scalpellini della Valle Cervo che hanno scioperato nel 1913 e che si sono messi in posa con le loro bandiere e gli stendardi. Vengono poi riprese le mondine e gli «scariolanti» che lavorano lungo gli argini del Po. Con la guerra Quindici-diciotto, gli uomini vengono sostituiti dalle donne nelle grandi fabbriche. Alla Fiat come all'Ansaldo e alla Breda. Il fotografo è pronto e scatta. Intanto, tra la fine dell'800 e il 1910-15, anche il grande Vittorio Alinari e con lui Carlo Brogi e Giorgio Sommer, i professionisti di grandissimo livello, fotografano da par loro, i vari «mestieri», le piccole fabbriche e le industrie artigianali. Riprendono anche il mondo contadino, le lavandaie, le cucitrici, i lavoratori di sartoria, le «trecciaiuole», il modo di battere il grano a mano dei contadini toscani, lo stile di arare, la pesca, i renaioi nei fiumi, gli scalpellini, gli operai e le operaie negli stabilimenti del vino e in quelli dolciari e della pasta. Questa volta, fabbriche e fabbrichette sono state spazzate e tirate a luci-

do. Dunque, le foto dei maestri hanno venature di bozzettismo e qualche tratto di «non verità». Rimangono comunque documenti di grande valore. Proprio come le splendide fotografie scattate da un grande dilettante e piccolo proprietario di terre fiorentino: Lodovico Pachò, che riprende, con grande semplicità e forza, i contadini al lavoro, le loro case, le loro donne, i loro figli. In Toscana e nel Veneto. Le sue sono immagini di vita davvero non formali. Le celebri fotografie dell'occupazione delle fabbriche e del «biennio rosso», per ovvi motivi, non sono quasi mai firmate, ma sono eccezionali. Gli operai, questa volta, si mettono in posa armati di tutto punto davanti ai cancelli e dentro la Breda, la Fiat e la Lancia occupate. D'altra parte, tutti gli operai hanno appena fatto la Grande guerra e di armi se ne intendono. Per tentare di fermare il fascismo, gli operai e i contadini, ora innalzano barricate in molte città italiane: da Trieste a l'Oltretorrente di Parma; da Firenze, a Milano e Genova. Gli uomini di Mussolini attaccano, prima di tutto, proprio le sedi operaie e sindacali e i fotografi riescono a fissare sulle prime pellicole molti, moltissimi scontri. Sono foto drammatiche, prive di orpelli e di un realismo che spiega tutto. Le lotte durante la ricostruzione e subito dopo la seconda guerra mondiale, sono tutte conosciutissime. I fotografi, ormai, sono sulla strada del più classico e bel neorealismo e riprendono ogni manifestazione. Ci sono addirittura compagni che sono anche corrispondenti de L'Unità e che accompagnano i contadini che occupano le terre, scattando una foto dietro l'altra. Ecco, dunque, le immagini della battaglia contro la disoccupazione, della crisi sindacale, del riflusso degli anni '50, del boom economico, del lavoro minorile. Ed ecco la strage di Modena e quella di Reggio Emilia, i fatti di Genova, l'emigrazione interna e per l'estero. E ancora Battipaglia, Avola, l'avanzata della sinistra e di nuovo la crisi economica e poi gli anni di piombo, il terrorismo e tutto il resto. Gli operai sono sempre in prima fila. I fotografi sono presenti ovunque. Tra loro Uliano Lucas, Cesare Colombo, Tano D'Amico, Adriano Mordenti, Giancarlo De Bellis, Rodrigo Pais, Palma, e, in Sicilia Letizia Battaglia che si occupa con grande capacità di mafia e di «attacco allo Stato». Sono solo alcuni dei tanti nomi di fotografi che hanno lavorato bene e ci hanno lasciato davvero pezzi di storia, ormai patrimonio di tutti.

## Mafia, la zona grigia

**CLAUDIO FAVA**

SEGUE DALLA PRIMA

**G**li imprenditori non collusi ma compiacenti, gli uomini politici disponibili all'ascolto, i professionisti comprensivi: dosi caballeri, tutti uomini di mondo, un mondo di mezzo che doveva dimostrare di saper stare a tavola, quando occorreva, con giudici e capimafia. Ed è vero che per anni, ignorando le dimensioni di questa vischiosità culturale, abbiamo continuato a celebrare l'azione purificatrice della magistratura come l'unica via per liberarci dalla mafia: i criminali in galera, i galantuomini al loro posto, punto e basta. Non era e non è così. La terra di mezzo, la cosiddetta zona grigia, non è mai stata così affollata come in questi anni: quanti commercianti palermitani hanno scelto di pagare il pizzo sapendo che in fondo è il male minore (si ottiene protezione, si evitano le rapine, si campa tranquilli)? Quanti piccoli imprenditori hanno accettato come intermediazione naturale quella offerta dalle cosche per partecipare al mercato dei subappalti pubblici? Quanti amministratori locali preferiscono chiudere gli occhi sul mercato del precariato controllato direttamente dalla mafia? Quanti eletti (perfino al Parlamento), in Sicilia e altrove, hanno deciso che i voti non puzzano, nemmeno quelli che vengono garantiti dalle cosche locali? Sono fatti. E rivelano un quadro molto più compromesso di qualche anno fa: una sorta di egemonia territoriale, economica e culturale che la mafia ha silenziosamente, efficacemente imposto su alcune regioni del Mezzogiorno.

Ma è pur vero che in questi anni è cresciuta una consapevolezza non residuale, non messianica, che ha opposto alla mafia una nuova idea di cittadinanza. Se la legge La Torre ha cominciato a produrre i suoi frutti, se i beni confiscati ai mafiosi sono diventati risorse sociali in grado di creare reddito e occupazione lo dobbiamo ad una capacità di organizzazione civile che in Calabria e in Sicilia decine di associazioni e di cooperative giovanili hanno costruito sul territorio (valga per tutte l'esempio di Corleone, pasta, vino e olio prodotti sulle terre confiscate a Riina). Se le associazioni antirackett hanno saputo reagire, un po' dappertutto, all'utile arrendevolezza mostrata da centinaia di commercianti lo dobbiamo proprio alle esperienze associative maturate in questi anni, ad un ceto medio che ha saputo accettare la sfida per affrancarsi dalle vischiosità della terra di mezzo. Insomma, cedere al ricatto non è mai un destino, una tara genetica, una necessità: è sempre una scelta. Alla quale ci si può sottrarre. In questo rivendico - per la mia esperienza, non per gusto ideologico - una differenza profonda, nei comportamenti e nello stile politico, tra destra e sinistra. Una differenza che, come sempre accade nelle cose della vita, non è mai regola infallibile: ma ha un suo fondamento profondo. Dai casi geograficamente più remoti, le costituzioni di parte civile nei processi di mafia (con un rapporto di uno a venti tra amministrazioni del Polo e del centrosinistra), ai casi di immorale politica acclarata e subita senza batter ciglio dai partiti del centrodestra. Milita nell'Udc, l'unico presidente di regione che, nella storia d'Italia, sia stato rinviato a giudizio

per favoreggiamento mafioso. Ed è il centrodestra che adesso lo ricandida alla presidenza della Sicilia. Per imporgli un passo indietro non occorre una sentenza della magistratura: bastava semplicemente rileggersi le intercettazioni telefoniche, l'agenda delle sue frequentazioni personali, le fidejussioni politiche prestate agli uomini di Provenzano (vedi Aiello), il proprietario delle cliniche siciliane che riciclavano i soldi della mafia). Eppure su questo (ed altro ancora) il centrodestra glissa. Come se in Sicilia questione morale e questione di governo fossero sempre reciprocamente autonome. Laggiù destra e sinistra non sono, come scrive Romano, etichette di comodo: sono scelte di militanza e di campo politico. Anche rispetto alla mafia. Paragonare il plebiscito a Salvo Lima nel '92 e a Luca Orlando eletto sindaco di Palermo nel '93 è una semplificazione. Tra l'elezione di Lima e quella di Orlando ci furono la strage di Capaci e quella di via D'Amelio. Orlando stravinse a Palermo come vinsero a Catania Enzo Bianco e a Messina il giudice Providenti: tre fortini della vecchia dicci limiana furono espugnati con estrema facilità. Era un tempo in cui i siciliani crederono di saper costruire una forte alternativa politica, un'autentica primavera, la liberazione definitiva dai comitati d'affare... Durò poco: un anno dopo in quelle stesse città Berlusconi stravinse con la sua tribù di sconosciuti, a Palermo fu seccamente sconfitto il giudice Caponnetto e trionfarono gli avvocati dei mafiosi. La volubilità dei siciliani, certo: la loro incostanza, la loro arrendevolezza... Ma per favore, non mettiamo sullo stesso piano Lima e Orlando. Nemmeno al bar dello sport.

## Non possiamo non dirci socialisti

**VALDO SPINI**

**N**on capisco veramente il perché sia accesa una specie di «delenda carthago» sull'Internazionale Socialista e sul Partito del Socialismo Europeo. Nella condizione attuale del mondo di oggi non si può chiedere a queste organizzazioni più di quelle che possono dare, e quindi, esse non sono sostitutive di altre iniziative che possano e devono essere effettuate verso i democratici americani e altre forze. Ma l'Internazionale Socialista costituisce tuttora la più grande organizzazione non religiosa del mondo, mentre il Partito del Socialismo Europeo rappresenta un punto di riferimento importante per tutta l'opinione pubblica del centro-sinistra nel nostro continente. Lavorare per allargare, completare queste organizzazioni è senz'altro giustissimo, ma la richiesta di uscire ha solo un sapore provocatorio, evidentemente giocabile sullo scacchiere della politica domestica, per provocare divisioni laddove invece abbiamo bisogno di unità. Quanto al nome socialista, certo nel tempo se ne sono fatti degli usi del tutto impropri, ma questo purtroppo è avvenuto anche per altri nomi gloriosi, come quello di democratico o di liberale. In realtà il nome socialista, se correttamente inteso, rappresenta un impegno implicito, un messaggio etico a non accontentarsi dei rapporti di forza democratici, ma di porre come priorità i diseredati, gli svantaggiati, quelli che hanno bisogno di idonee condizioni politiche e sociali per sviluppare la loro iniziativa nella loro personalità. Rinunciare al nome socialista è rinunciare a questo messaggio. Non credo che nessuno possa farlo a cuor leggero, se non in una condizione tale da garantire che i principi sottostanti a questo nome vengano realmente garantiti. In questo senso, la scelta dei cittadini nelle Primarie di domenica scorsa è stata una scelta di unità e di partecipazione. Di unità, però, non significa ri-

cominciare una dialettica e una diatriba che tanto ha torturato in questi mesi le forze di centro sinistra. Di partecipazione significa che non si può disinvoltamente saltare a piè pari il patrimonio di consensi e di militanza che, nel bene e nel male, ciascun partito ha saputo in questi anni esprimere. La lista comune Ds-Margherita costituirà la forza che con più convinzione e più chiarezza sosterrà Romano Prodi e il suo programma. Cerchiamo, allora, di portarla ad un successo limpido e chiaro in modo da poter rappresentare quel baricentro di cui l'Unione ha bisogno per poter gestire con efficacia il Governo del paese dopo aver vinto le elezioni. La sinistra democratica italiana si riconosce nell'unità dei riformisti, la auspica e lavora per essa. Ma la sua radice socialista europea non è qualcosa da svellere. E' qualcosa da valorizza-

re. Non è del resto qualcosa di chiuso. Non fu senza significato che quando i partiti socialisti governavano almeno 11 paesi su 15 dell'Unione Europea, fu proprio Romano Prodi ad essere designato a presidente della Commissione Europea con un sostegno deciso e senza particolari problemi. Le radici socialiste europee, di un socialismo democratico e liberale costituiscono un patrimonio che, come tutto quanto è umano, può evolversi e svilupparsi. Non costituiscono, però, un gravame da cui è necessario liberarsi per poter fare efficacemente una politica di centro-sinistra. Non lo sono state per Blair, per Schroeder e per Zapatero. Non lo sono per i Ds. Proprio questo è stato riconosciuto in sede congressuale con l'adozione del nuovo simbolo del partito. E non lo vogliamo certo dimenticare adesso.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianoia</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Cicante</b> <b>Ronald Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Etore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Beccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democrazia di Sinistra - P.U.L. - Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>Stampa ● Sabo S.r.l. Via Carducci 26 Pisano Dugnano (RN) ● Litoud via Carlo Pesenti 130 Roma ● Ed. Telemasta Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vidugnano (BN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&amp;G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424650</p>	
<p>La tiratura del 24 ottobre è stata di 130.945 copie</p>			